

a Genova

**FESTIVAL STAINO
FUMETTO IN PALCOSCENICO**

Apparso per la prima volta su *Linus* nel 1979 oggi Bobo compie venticinque anni e per festeggiarlo insieme al suo autore il Teatro dell'Archivoltto ha pensato ad un Festival Staino articolato in due giornate, giovedì e venerdì a Genova. Nella prima (Teatro Gustavo Modena, ore 21) saranno i suoi amici - Massimo D'Alema, Francesco Guccini, Paolo Hendel, Vincenzo Mollica - ad animare un incontro/spettacolo in cui si ripercorreranno le storie, le vicende e gli aneddoti legati al fumetto. Venerdì (Sala Mercato, ore 21) sarà un altro aspetto di Sergio Staino ad essere indagato: Giorgio Scaramuzza infatti, porterà in scena uno spettacolo tratto da un testo concepito e illustrato dall'autore toscano *Pecciolino contro Talquale il mostro spazzatura*.

qui Parigi

DIO È MORTO E ANCH'IO NON MI SENTO TROPPO BENE

Valeria Viganò

Dell'immensa messe mediatica intorno al vecchio e nuovo Papa raccolta in queste settimane, delle interpretazioni del culto, delle analisi politiche, della quantità spropositata delle parole anche artificiosamente pronunciate e scritte che cosa rimane all'uomo moderno? E cosa rimane all'uomo laico, non credente, non confortato dalla fede cieca espressa dai cattolici nell'agonia di un pontefice e nell'assunzione di potere del nuovo pastore di anime che forse da cane lupo si sta trasformando in border collie? Su *Le Monde* Roger-Pol Droit presenta due libri che pongono la stessa questione rispondendo in modi diversi. Sono due saggi di due filosofi che discutono della presenza e dell'assenza di Dio nella nostra vita contemporanea. E davvero meglio stare senza un Dio, si chiede il giornale francese, l'autonomia di pensiero che nega l'aiuto di una mano

dall'alto vale il vuoto che può creare? La presenza di Dio fornisce strumenti interpretativi alle angosce del nostro tempo, un tempo privo di riferimenti. Tutto è confuso, famiglia, classe sociale, sessualità, poche le certezze di ciò che tenta di sostituire. È un fluttuare vago e indistinto che sperimenta, non in cerca della felicità ma in fuga dall'angoscia: e tutto fa brodo per venirme a capo. Droit, nella sua recensione, prende a prestito una meravigliosa poesia di Kavafis che parla dell'avanzata dei barbari che minacciano la distruzione di una città. Ma i barbari, tanto attesi, non arrivano. E la vita della città, senza un senso, senza contraltare, senza qualcosa che si opponga, facendo quindi emergere identità e coesione, misura il proprio vuoto. Noi oggi stiamo meglio senza Dio e la legge divina? A questo problema risponde il filosofo Rémy Brague con *La Loi de Dieu -*

histoire philosophique d'une alliance (Gallimard 410 p. 25 euro). Brague prende una posizione, se vogliamo conservatrice, che pone l'evidenza di un peggioramento dello stato vitale dell'uomo, del distacco da un concetto superiore che sia esauriente accoglimento degli spaesati esseri umani che hanno perso l'orientamento. Il filosofo ripercorre la storia nei secoli delle tre religioni monoteiste, apparentemente vicine, talvolta divergenti, spesso contrapposte. Lo fa dall'alto della sua conoscenza diretta del greco, latino, ebraico e arabo. Le conclusioni di Brague sono per *Le Monde* «inattuali» ma il saggio è ponderoso e profondo e fornisce conoscenza. Il secondo testo è totalmente diverso, a mio avviso quasi junghiano, nel sostenere la necessità del simbolico e di una mitizzazione fin dall'infanzia. Anzi, Dany-Robert Dufour nel suo *On achève bien les Hommes -*

des quelques conséquences actuelles et futures de la mort de Dieu (Denoel 354 p. 22 euro), parla proprio di una fase infantile in cui il bambino, dipendente e immaturo, abbisogna di figure simboliche che appartengono a un mondo inventato. Dio per esempio. Naturalmente si può vedere come questo secondo approccio alla mancanza di Dio vada su terreni completamente diversi. Un conto è la dimostrazione dell'esistenza di Dio come qualcosa di indipendente da noi, un dato di fatto da assumere per intero, un conto è pensare all'esistenza di Dio come un'illusione inevitabile alla nostra condizione terrena a termine. Ci si potrà mai liberare davvero dal bisogno di un altrove incarnato, siamo davvero liberi, noi non credenti, senza un simbolo sovranaturale che colmi l'immaginazione di un assoluto che ci sovrasta e ci indica la strada?

Un Huckleberry Finn di quarant'anni

Giuseppe Culicchia, autore di «Tutti giù per terra», entra nel mondo degli «anta»

Roberto Carnero

Giuseppe Culicchia, il «giovane scrittore» italiano per antonomasia, sta per compiere quarant'anni. Già questa è una notizia. Anche se da noi l'aggettivo «giovane» si applica facilmente anche ad autori che giovani non lo sono già da un pezzo. Ma certo, la soglia degli «anta» è simbolicamente forte per uno scrittore come Culicchia, il quale, con il suo romanzo d'esordio, *Tutti giù per terra* (uscito da Garzanti nel 1994), si era posto come un autore giovane che si rivolgeva soprattutto a lettori giovani, parlando di un protagonista giovane: l'indimenticabile Walter, alle prese con l'Università, il servizio civile e poi il precariato lavorativo, forse, almeno in parte, alter ego autobiografico dello stesso Culicchia.

Ci confessa Culicchia (che è nato a Torino il 30 aprile del 1965): «Dato che «da grande» volevo scrivere, dopo la maturità mi sono iscritto a Lettere. All'università però ho scoperto che imparare a scrivere non sarebbe stato semplice, visto che nell'arco di quattro anni avrei solo dovuto scrivere la tesi di laurea. Allora ho deciso di lavorare in libreria, dove almeno scrivevo le bolle di resa dei libri rivenduti. Ci sono rimasto otto anni: un periodo assai formativo, che suggerirei a chiunque abbia aspirazioni letterarie. Così da evitare il numero classico dello scrittore che entra in libreria per lamentarsi: della serie «Il mio libro non è esposto bene», oppure «non è in vetrina» eccetera».

Che effetto fa a un «giovane scrittore» compiere quarant'anni?
«Credo che uno possa dirsi davvero scrittore solo dopo la propria morte, nel caso in cui i suoi libri continuino a trovare lettori a venti, cinquanta, cento anni dalla pubblicazione. Da questo punto di vista, la domanda mi crea grossi problemi: non sono ancora morto e quindi non so se posso dirmi scrittore, ho quarant'anni e di sicuro non sono più giovane. C'è una domanda di riserva?»

Da oggi dovrà rinunciare a questa etichetta o la terrà ancora per qualche anno?

«Le etichette te le appiccicano gli altri. E in giro ci sono giovani scrittori cinquantenni con tanto di figli all'università. Come lettore, non ho mai preso in mano un libro facendo caso all'età di chi lo aveva scritto».

Come mai con il suo ultimo romanzo

Lo scrittore torinese Giuseppe Culicchia durante un incontro pubblico a Empoli



«Il paese delle meraviglie» ha deciso di parlare degli anni Settanta?

«Sentivo la necessità di raccontare gli anni cosiddetti di piombo da moltissimo tempo: in realtà ho cominciato a scrivere per raccontare «il paese delle meraviglie», ma mi ci sono voluti

In giro ci sono giovani scrittori cinquantenni... Come lettore non ho mai preso in mano un libro facendo caso all'età di chi lo aveva scritto

«Mi interessava raccontare un mondo in larga parte scomparso, e una generazione che, al contrario di quanto è accaduto in Italia dopo i mirabili anni Ottanta (che in America e in Inghilterra furono quelli di Reagan e della Thatcher, e che da noi erano già quelli di Berlusconi: la tivù commerciale nasce lì, e comincia subito a cambiare usi e costumi), viveva quotidianamente la politica, da una parte come dall'altra, e sognava davvero di poter cambiare il mondo. E poi volevo raccontare la violenza ma

anche una certa libertà (all'epoca non esisteva la dittatura del politicamente corretto) e creatività: in quegli anni si faceva ad esempio un grande cinema, il punk cambiava la musica, nascevano le radio libere e Andrea Pazienza pubblicava le prime tavole. Erano creativi anche gli Indiani Metropolitani, anche se se ne accorsero in pochi. Detto questo, mi piacerebbe poter leggere un giorno non un romanzo, ma un libro di storia che parli degli anni Settanta, e in generale del nostro dopoguerra dalla strage di Portella della Ginestra a quella di Bologna, anzi, fino a quelle palermitane che videro la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e delle loro scorte, senza omissioni e segreti di Stato: perché se è vero che dal 25 luglio del 1943 non esiste in questo Paese una memoria condivisa, sarebbe bene poter almeno condividere la nostra storia senza reticenze e omissioni».

Che cosa le interessava di quel decennio?

«Mi interessava raccontare un mondo in larga parte scomparso, e una generazione che, al contrario di quanto è accaduto in Italia dopo i mirabili anni Ottanta (che in America e in Inghilterra furono quelli di Reagan e della Thatcher, e che da noi erano già quelli di Berlusconi: la tivù commerciale nasce lì, e comincia subito a cambiare usi e costumi), viveva quotidianamente la politica, da una parte come dall'altra, e sognava davvero di poter cambiare il mondo. E poi volevo raccontare la violenza ma

È da pochi giorni in libreria «Torino è casa mia». Ce ne vuole parlare?
«Il volume nasce da una proposta della Laterza. «Perché non ci racconti la tua Torino?», mi hanno chiesto. Ho accettato volentieri perché amo molto la mia città e perché Torino

Dopo gli anni 70 raccontati nel «Paese delle meraviglie» sarà la sua città la protagonista della guida «Torino è casa mia»

ha questa fama di luogo grigio, tetro, che non corrisponde assolutamente alla realtà. Certo ci sono torinesi grigi e tetri, ma la città oggi non vive più secondo i ritmi dettati dalla fabbrica. Torino è piena di verde, e di meraviglie architettoniche, anche se tra queste non includerei la maggior parte delle opere più recenti: la nuova città che sta nascendo con l'interramento della ferrovia sta deludendo la maggior parte dei torinesi, grigi e non. Non sentivamo davvero il bisogno di nuovi condomini. Comunque: Torino è appunto la mia casa, e la racconto come tale. L'ingresso, la stazione di Porta Nuova. Il corridoio, Via Roma. La cucina, il mercato di Porta Palazzo. E poi naturalmente il salotto di Piazza San Carlo, e il bagno dei Murazzi, il ripostiglio del Balon (il mercato delle pulci), e via dicendo».

In cosa consiste la «torinesità»?

«Torino è, dopo Napoli, la città più meridionale d'Italia. I torinesi autoctoni sono una specie ormai rara. Così da un punto di vista antropologico c'è oggi a Torino un bizzarro miscuglio, accresciuto naturalmente con l'immigrazione dall'Africa, dall'Europa dell'Est e dall'Asia. La torinesità era un tempo una certa eleganza dissimulata, ad esempio, non solo nel vestire ma anche nei porsi: il famoso *understatement* torinese. Ma oggi in Via Roma trionfa il look Grande Fratello, o di quelle che Arbasino definisce nel suo *Paesaggi italiani con zombi* le «mignottonne tivù». Resta inalterata a Torino la suddivisione a compartimenti stagni: nella città già militare e poi industriale, ciascuno deve stare al suo posto, frequentare il suo «giro». Poi naturalmente tutti i torinesi si lamentano perché vedono sempre le stesse facce, ma in fondo è quello che masochisticamente vogliono».

Quanto contano i luoghi per l'identità e il lavoro di uno scrittore?

«Dipende dallo scrittore. Uno dei libri più belli di Kafka, che in America non andò mai, è appunto *America*. Mentre non si dà Thomas Bernhard senza l'Austria, i caffè di Vienna e i paesini di montagna».

A cosa sta lavorando?

«Al momento ho appena finito di tradurre per Feltrinelli uno dei miei libri preferiti, *Huckleberry Finn*. Grande fatica ma grande gioia. Ora sto traducendo per Einaudi il nuovo romanzo di Bret Easton Ellis. Dopo di che, lavoro al mio nuovo romanzo: un progetto a cui penso da anni e che ora finalmente mi sento di affrontare».

Giuseppe Montesano

Boschi, impronte d'animali, fioriture di sterpi, rami lucidati dalle intemperie: la natura fotografata da Marialba Russo ne «L'incanto»

La meraviglia di perdere la strada

La lenta immersione in un elemento mutevole, lo sprofondare sotto le immagini semplicemente diurne, il desiderio di sospendere la percezione vigilante del censore interiore: di qui nascono le fotografie di *L'incanto*. Di che incanto si tratta: incantesimi magici? stupore infantile? sospensione dell'incredulità? stregoniche pozioni visive? carmina, canti che animano la materia? Le immagini di Marialba Russo sembrerebbero paesaggi, a volte apertamente riconoscibili: calme quieti di boschi, animali innocenti all'abbavverata, fioriture di sterpi e rami lucidati dalle intemperie in riva al mare, corsi d'acqua di prima della venuta dell'uomo, silenzi ritrovati. Ma in queste immagini di paesaggi reali l'incanto è l'apparenza della Natura, è la bellezza che si riconosce immediatamente, secondo la legge del già visto: qui l'incanto è ancora mimesi. Poi, senza alcun preavviso, un altro sguardo appare, e le cose si rivelano come liberate di colpo da ogni compiacimento, da ogni virtuosismo dell'obiettivo: allora la mimesi si incrina, figure e ombre emergono stupefacenti al di sotto delle parvenze, e le immagini di *L'incanto* si fanno assolutamente originali, avventurandosi sulla soglia che separa il visibile dal suo rovescio. L'effetto sulla visione è uno smarrimento, una vertigine, un'inquietante sensazione di mai visto prima se non forse in sogno: nebbie, fumi, crepuscoli di albe o di tramonti, margini che si disgregano, linee che si sciogliono. Il minerale si dissolve nel vegetale, il vegetale si pietrifica, il grumo roccioso si liquefa: allora siamo risucchiati da bolle d'acqua che possono essere polimeri dell'aldilà, laghi che sono occhi addormentati in un sonno visionario, rocce che si schiudono come morbide labbra di carne, valli e grotte e incavi e rifugi e fenditure come altre labbra più segrete, più prossime all'origine, sull'orlo dell'organico che non ha più nome. Le

prospettive tradizionali sono abolite, le linee rette si curvano, la geometria si sfalda: cosa sta succedendo? Non si possono più afferrare le parvenze visibili con il classico colpo d'occhio, il concetto padrone e predone che artigia e immobilizza il fluire di ciò che può essere nel rigore di ciò che è già stato perde la presa sulle immagini. *L'incanto* comincia a agire, lo stupore si installa nello sguardo. Come guardare per vedere davvero? Avvicinare l'occhio fino al limite della disgregazione del campo ottico, capovolgere l'immagine, intuirlo di lato, di sbieco, nell'obliquo: entrare dentro l'apparentemente non visibile, più da presso, di più, di più. Allora le foto-pitture di *L'incanto*, sottratte alle mimesi, lasciano risuonare tutta la loro magia: sono emanazioni della natura al di fuori del concetto di natura, emersioni così prossime alla cosa naturale da essere inesplorabili per l'occhio-mente. Non si può stare al di fuori a osservare, e nemmeno limitarsi a praticare una contemplazione più o meno attenta: in queste fotografie di Marialba Russo bisogna entrare, sprofondare, perdersi.

Siamo prigionieri del nostro antropocentrismo, schiavi del nostro riferire ogni immagine al ristretto orizzonte umano, della smania di divorare le immagini per nutrire la nostra conoscenza: e questa conoscenza vorace, incapace di calma, non può fare altro che «aggiustare» le immagini, facendoci vedere solo ciò che è già stato visto, ciò che già sappiamo. Ma come accade nella pittura di paesaggi immaginari di Tanguy e in certe tele di Klee, le foto più sorprendenti e felici di Marialba Russo inventano un altrove, ci aprono l'accesso a luo-



Una fotografia di Marialba Russo da «L'incanto» (Skira)

ghi dove tutto diventa possibile. E ecco nelle sue immagini ripetersi ossessivi i segni che indicano il passaggio, il transito: vie, sentieri, cascate, fiumi, acque. Dove bisogna andare? Qual è la direzione per passare al di là? Spiagge crepate dal secco o rose dalle acque sono percorse in *L'incanto* da zampetiti di animali segreti, tracce e indicazioni per migrazioni mentali; pareti di minerale solcate da strie, ondulazioni e scarificazioni disegnano alfabeti preistorici; sul confine ultimo della materia, l'innominabile, compaiono le cifre di linguaggi dimenticati. Nelle immagini di sabbie e suoli la superficie si offre come mappa, costellazione per orientarsi nel deserto: seguire i geroglifici che uccelli misteriosi hanno lasciato inconsapevoli per noi? e chi è in grado di leggere alfabeti di segni che negano le parole? Il fantasma di una scrittura per figure, muta alla maniera di una lingua arcaica, invade a tratti chi si è avventurato in *L'incanto*: ma è un arcaico che solo nella contemplazione si può cogliere.

Il contemporaneo in arte sospinge sempre più in là i confini del vedere-sentire, e quando non lo fa si condanna all'effettismo inconsapevolmente kitsch o alla miserabile illusione del nuovo che è sempre *déjà vu*: è la legge del contrappasso di ogni arte. La bellezza non è nella ripetizione ottusa del visibile, e nemmeno nella fuga impaurita di fronte al visibile che trabocca da tutte le parti, ma si trova implacabilmente sull'orlo del suo perdersi. Quando la via di Marialba Russo si perde, come un'acqua che alla foce non sa più se è ancora fiume o già mare, allora nelle sue foto-pitture si materializzano apparizioni di bellezza concreta, poesie

materiali, grumi elementari, carmina delle cose stesse. E una tonalità empedoclea si imprime in chi guarda: acqua, aria, terra si attraggono e lottano, si intrecciano e oppongono, si disfano e confondono. E l'ora crepuscolare, indecisa tra alba e tramonto, e che *L'incanto* coglie nelle sue innumerevoli metamorfosi di grigi soffici, perlacei, densi, sfumati, cupi si rivela quella del passare al di là, l'ingresso nella notte senza notte del sogno. Appaiono i fantasmi che indicano la via: sono i fumi delle acque vulcaniche, gli umidori mattutini o serali, gli spettri acquei evaporati dalla terra. Che vogliono? Che significano? Così si difende la ragione, cerca di esorcizzare queste apparizioni misteriose rivestendole con i suoi sensi comuni. Ma quanta inutile resistenza! I crepuscoli sono anche risvegli, e non ci sono solo sensi comuni. La bellezza è pericolosa, chi si bagna nelle sue acque non è più lo stesso, la metamorfosi lo ha colpito: ora deve riscoprire il mondo, i segni, i corpi. L'ora delle difese che vanno in pezzi e un'ora beata: disgregamento, dissoluzione, scioglimento, lacrimazione, sudore, sgretolamento del concetto, instaurazione di nuovi sensi. Là si dirigono le fotografie di *L'incanto*, verso una fine che non è una fine, all'acqua elementare dell'inizio, a rompere la stasi, a slabbrare le maglie strette delle forme. Un antico testo taoista dice: La sottile meraviglia nell'oscurità misteriosa, questo è l'inizio di ogni comprensione. La via che porta verso quella comprensione è la sola che conti per l'arte oggi, una via fuori dalle strade battute, forse meno di un sentiero. Ma il visibile che trabocca da tutte le parti chiama: è sempre l'ora di partire verso la materia, dietro le apparenze, nel grembo delle cose naturali.

L'incanto di Marialba Russo
Con uno scritto dell'autrice e un testo inedito di Paul Valéry, Skira, pp. 135
Il libro verrà presentato giovedì, alle 19.30, alla Fondazione Morra di Napoli